

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

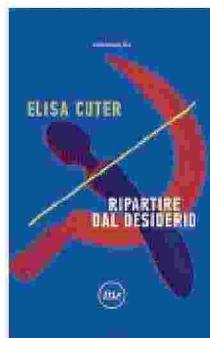
Questo libro ha la compiutezza del saggio e l'agilità del pamphlet. Né l'una né l'altra cosa rendono la voce dell'autrice meno coinvolgente, determinante. In alcuni tratti, Elisa Cuter fa di questo suo studio il fatto personale e particolare che il femminismo è per ogni donna, incluse quelle che non ci credono, che non lo conoscono.

Soprattutto, il femminismo è una questione aperta, che continuamente riscrive i suoi obiettivi e i suoi punti di partenza. L'operazione di Cuter ha due movimenti: individuare le semplificazioni del femminismo mainstream, allargare la piantina del mondo che l'analisi femminista può indagare. Il desiderio è il punto di partenza e d'arrivo: Cuter si serve di uno dei punti cruciali della decostruzione del nostro tempo, quella che ci ha messo davanti agli occhi il fatto che i nostri desideri sono indotti e, prima ancora, da Pasolini in poi, il fatto che il capitalismo ci rende schiavi dell'appagamento di quei desideri, rimpinzando-

ci, portando a uno squilibrio bulimico la dialettica tra mancanza e risorsa. "Il desiderio è quell'esperienza che crea un conflitto, una cesura tra soggetto e oggetto". Ed è in questo conflitto che si pongono le basi delle relazioni, che si riconosce l'altro, che si comprende che non siamo esseri isolati, che non tutto dipende da noi - il capitalismo ci illude di potere tutto, ci racconta che ogni desiderio è un obiettivo, che la forza di volontà è un muscolo che, se ben allenato, può farci prendere qualsiasi cosa, qualsiasi peso, e il femminismo pop, più o meno consapevolmente, propone o almeno alimenta la stessa illusione.

Indagare il desiderio significa perdere la bussola, "partire senza sapere per dove", riconnettersi a una sessualità che non sia pacificata, che non sarà pacificata nemmeno dall'abolizione dei generi, e che, invece, deve restare il luogo del conflitto, della differenza che "diventa una ricchezza, una possibilità". In quel conflitto, il femminismo ha introdotto un terzo sogget-

to che non coincide con il femminile - che è un prodotto culturale come lo è il maschile - e che non ha portato un ordine bensì "una rottura che riarticola lo spazio sociale e porta il sesso al centro del discorso, e per questo porta lo scompiglio". Qui è il cuore del lavoro di Cuter, e la sua rivendicazione rispetto ai movimenti che chiedono giustizia, linearità, appagamento, parità, rispetto al "safe, sane and consensual, il diktat degli illuminati": non dimentichiamoci lo scompiglio, il fastidio. Il femminismo ha senso se irrita e mette in pericolo: la sua lezione di pratica politica è questa. Non è un caso che, in un libro che tocca tutto, perché il femminismo si occupa della vita, che è tutto, Cuter a un certo punto riprenda una riflessione di Bifo sull'acquiescenza dei ragazzi durante il lockdown: tutti hanno accettato di starsene a casa a lavorare per pochissimo, seduti e isolati, senza immaginare un mondo diverso, in fondo convinti che la responsabilità sia obbedienza a regole ispirate alla colpevolizzazione e mortificazione di ogni istinto vitale. (Simonetta Sciandivasci)



Elisa Cuter

Ripartire dal desiderio

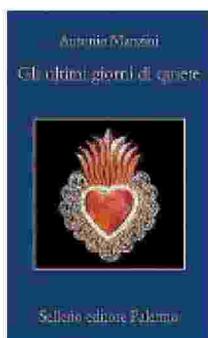
minimum fax, 214 pp., 16 euro

L'italiano è una delle lingue in cui non esiste la parola per chiamare un genitore che rimane orfano di un figlio. Nella Bibbia c'è: è *Av shakul* (Em shakula al femminile); ed esiste anche in arabo, in sanscrito. Invece l'italiano quella parola non la vuole inventare, quel dolore vuole lasciarlo senza nome. "Sarebbe bello anche solo per un minuto, che questo dolore se ne andasse. Una pausa, non chiedo di più", pensa Nora, madre di Corrado, che a poco più di vent'anni è stato ucciso durante una rapina nella tabaccheria di famiglia. Sono passati sei anni, e lei sa che non c'è angolo di mondo in cui potersi rifugiare: dice che le manca il coraggio, ma è consapevole che l'unico luogo in cui troverebbe pace è sottoterra, con Corrado. Sembra che nulla possa più scuotere la sua esistenza e quella di suo marito Pasquale, che dalla morte del figlio stanno perdendo anche il sentimento che li teneva uniti, e si trascinano in una vita sempre uguale. Un giorno però, tornando a Pescara in treno dopo una

visita alla cugina, Nora riconosce qualche sedile più in là Paolo Dainese, l'assassino. Se lo trova davanti così, senza che il fato le lanci un avvertimento. L'omicidio non era premeditato, la buona condotta, gli sconti di pena: dopo meno di sei anni Dainese è già fuori, invece Corrado non c'è più.

Inizia in questo modo *Gli ultimi giorni di quiete* di Antonio Manzini (Sellerio), che lascia per un momento da parte Rocco Schiavone, il suo personaggio più celebre, e si dedica a una storia che aveva in mente da tanto tempo, tratta da un fatto vero. Che cosa succede quando il dolore della perdita si somma a quello per il senso dell'ingiustizia subita? E davvero, se è la legge a stabilire la pena, ci sono reati per cui chi rimane, i più feriti, possono farsi giudici e imporre un fine pena mai? Manzini non fornisce tesi o risposte: si fa semplicemente nobile narratore, che non assolve e non condanna, ma appunto racconta. E ci dice di come, da quel giorno del treno, la vita di Nora e Pasquale venga non

solo colpita un'altra volta, ma entri proprio in una nuova dimensione, abitata da una scossa di terremoto costante, che chiama ad agire. Pasquale compra una pistola da un amico, Nora si mette sulle tracce di Dainese, lo trova, lo pedina. Quell'uomo è un omicida e per lei così deve rimanere, per sempre. L'uomo, dal canto suo, sta provando a rifarsi una vita: lavora in un'officina, si lascia scaldare dal primo amore che ha trovato appena uscito di prigione, e si sente più contento di quanto forse sia mai stato, perché è libero e può ricominciare. Intanto, nel solco scavato dalla sua presenza, ai genitori di Corrado sembra che il figlio muoia di nuovo e continui a morire ogni giorno che l'altro trascorre vivo, o in libertà. E alla fine questa storia che ha come sfondo il mare d'inverno, e non è un thriller psicologico ma piuttosto un thriller filosofico, se qualcosa di simile esiste, si fa leggere d'un fiato. Senza mai dare risposte o fornire una guida su quel che il lettore dovrebbe pensare, ma aprendo invece sentieri fitti di pensieri e domande. (Francesca Pellas)



Antonio Manzini

Gli ultimi giorni di quiete

Sellerio, 240 pp., 14 euro

Nel silenzio tra due onde del mare". La poesia, in questo verso di Eliot, è una pausa tra pensieri e gesti, un crocevia sulla spiaggia dove ispirare ed espirare a occhi chiusi, per riaprirli e fronteggiare un altro te stesso. Per l'autore dei *Quattro Quartetti*, compito del poeta era "purificare il dialetto della tribù" dalle continue incrostazioni, e anche questo saggio di Anne Carson, traduttrice, docente e poeta, è dedicato alla pulizia d'una stanza interiore, così come fu tentata dal greco Simonide, primo cantore a "stabilire relazioni specifiche tra poesie e denaro" e dall'esule contemporaneo Celan. Entrambi vissero l'intersezione tra mondi e sistemi economici diversi, interrogandosi sulle implicazioni niente affatto limpide e facili "della vocazione poetica. Vendere poesie ingenera il dubbio su quale possa essere il loro valore e su chi possa quantificarlo". Le accuse degli antichi biografi esprimevano il disagio d'una società verso chi ne palasava e sfidava gli elementi in crisi.

Euripide fu l'ateo sbranato dai cani perché sottoponeva totem e tabù all'investigazione razionale; Simonide, "colui che scrisse *no* più spesso di qualsiasi altro autore del suo tempo", era invece lo spilorcio che colse con amarezza preveggenza la messa all'angolo del poeta nella società capitalistica, e stabilì una negoziazione. Il processo in perpetuo svolgimento dalla concretezza particolare dei baratti e dei doni alla sempre maggiore astrazione del denaro, oggi in gran parte già immateriale, coinvolge e si confonde con la natura stessa del linguaggio, nostro principale strumento di scambio come specie. Transizione, traduzione, dono e compenso, la poesia comprende ed esprime tutti i nostri passaggi e le nostre consegne, dal trasporto dell'innamorato a quello del corpo morto al cimitero. Le parole possiedono la stessa natura ambigua del denaro, un valore preciso e quantificabile ma anche un rimando elusivo, simbolico, un elemento di gioco collettivo ora divertente, ora si-

nistro. E "l'economia del linguaggio" connette a sua volta visibile e invisibile, le presenze e le mancanze, nello spazio e nel tempo. E' in fondo questa la natura della memoria, un movimento limitato del pensiero su uno sfondo infinito, "paradigma di ciò che il poeta fa dinanzi al vuoto. Lo pensa e lo ringrazia". La poesia è tale spazio, tale punto d'intersezione, l'angolo che permette alla stessa Carson di aprire il libro ventesimo dell'*Odissea* e ritrovarci la propria cucina al mattino e il padre che gironzola in pigiama e lotta contro la demenza, ma anche, in Celan, "il balzo all'indietro di una cattiva conversazione e che purifica dall'illusione che sia possibile parlare". Perché solo vagliare con rigore la speranza e la disperazione in ogni parola, cosa sia giusto conservare e cosa addirittura sperperare, consente di scovare "un frammento di tempo non esausto", non consumato dalle tante riduzioni dentro e fuori di noi, e "impegnarsi in una conversazione che va oltre le parole e oltre il prezzo". (Edoardo Rialti)



Anne Carson

Economia dell'imperduto

Utopia, 192 pp., 18 euro

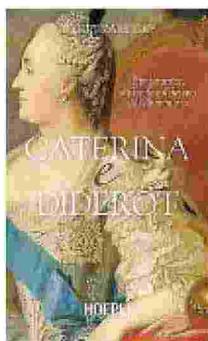
Quando parte alla volta di San Pietroburgo, nella tarda primavera del 1773, Denis Diderot è all'apice della fama. Superati gli scogli della – invero ben poco aggressiva – censura francese, l'Encyclopédie si è imposta in tutta Europa come la summa del nuovo sapere illuministico, e il suo creatore è osannato ovunque come il profeta della Ragione. Non meno celebrata è l'ospite che lo ha invitato, Caterina, zarina di tutte le Russie, che si è proposta di riformare il suo Impero secondo le dottrine che arrivano da Parigi. Tanto che un altro protagonista del tempo, Voltaire, ne tesse le lodi in termini iperbolici: “Noi siamo i missionari laici che predicano il culto di Santa Caterina, e ci vantiamo del fatto che la nostra Chiesa sia davvero universale”. Così, quando Diderot accetta l'invito di Caterina – e come poteva rifiutarlo, dopo che lei aveva acquistato per 15 mila franchi la sua biblioteca, naturalmente lasciandogliene l'uso fino alla morte, e anzi riconoscendogli uno stipen-

dio di 3 mila franchi l'anno come “bibliotecario”? –, l'Europa dei Lumi saluta il viaggio come un evento messianico, l'incontro che porterà definitivamente la Ragione in Russia e la Russia in Europa.

La realtà dei fatti però è più prosaica. Diderot ha sessant'anni, è la prima volta che lascia Parigi, è divorato dalla nostalgia per la famiglia, patisce duramente i disagi del viaggio: quando arriva nella capitale russa, per una settimana deve restare a letto a smaltire acute coliche addominali. Dal canto suo, gli ideali di Caterina devono fare i conti con le concrete condizioni del suo regno. Tedesca di origine, salita al potere con un colpo di stato con cui si è sbarazzata dell'inetto marito Pietro III, la sua legittimità è sempre stata traballante, e non può inimicarsi troppo la potente aristocrazia russa. Così i suoi sogni, liberare i servi della gleba e dare alla Russia un governo rappresentativo, non vanno al di là delle enunciazioni di principio e di documenti avanzati ma sterili, come la “Grande istituzione”,

che propone una riforma dello stato russo secondo le tesi di Montesquieu ma rimane di fatto lettera morta. In questo scenario, Caterina accoglie Diderot con tutti gli onori, e gli accorda l'inaudito privilegio di trascorrere con lei due ore ogni pomeriggio, quasi sempre senza testimoni. Il reciproco entusiasmo iniziale però poco a poco si raffredda; e pochi mesi più tardi Diderot prende la via del ritorno, profondamente deluso per aver scoperto che anche la grande Caterina, in fondo, non è altro che l'ennesima despota.

Robert Zaretsky, docente di Humanities a Houston con particolare inclinazione per la storia francese, ricostruisce il soggiorno di Diderot a San Pietroburgo partendo da testi, memorie, lettere dei due protagonisti e di tutti i personaggi di contorno. Il risultato è un'opera da cui emerge un momento significativo della storia culturale europea, ma soprattutto il ritratto di due esseri umani, con i loro sogni e le loro fatiche, i loro limiti e le loro grandezze. (Roberto Persico)



Robert Zaretsky

Caterina e Diderot

Hoeppli, 232 pp., 22,90 euro

